

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

3659

MILANO

LUCIO PAPIRIO

DITTATORE
DRAMA PER MUSICA
Da rappresentarsi in Holleschau

Per Comando

Dell'

ILLUSTRISSIMA
PADRONANZA

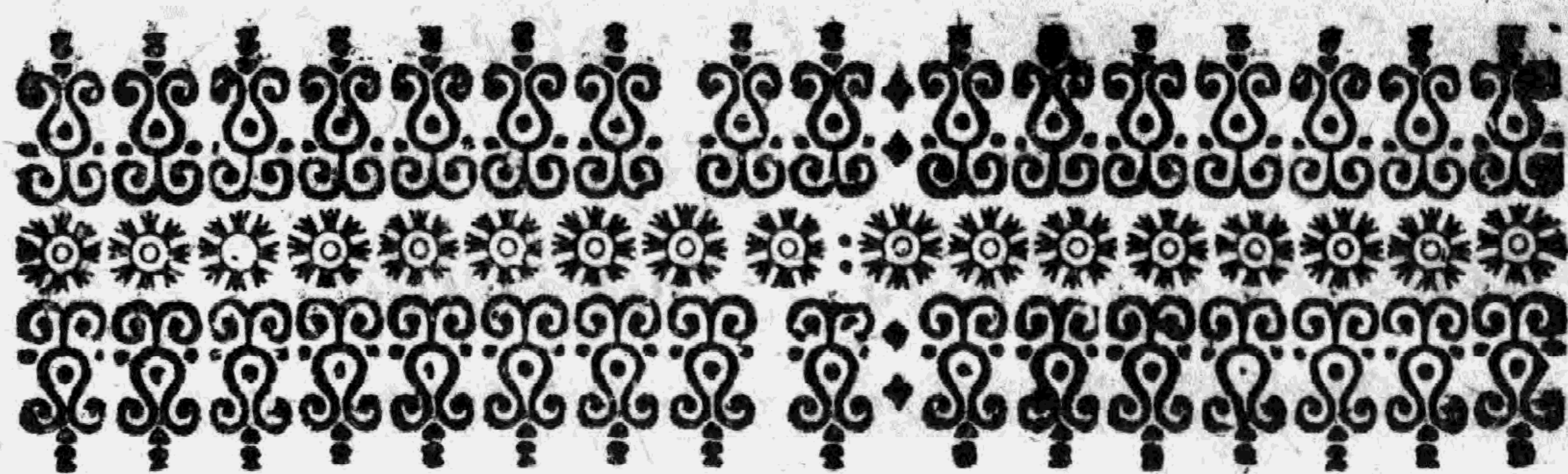
Li 12. Ottobre, 1737.

DA SUOI VIRTUOSI

Là Poesia è del Sign. Apostolo Zeno, Poeta
ed' Istorico di sua Maesta Cesarea, e Catt.
Là Musica è del Sign. Ignazio Holtzbauer,
Compositore di Camera.

In Bruna nella Stamperia di Maria Bar-
bara Svobodiana.





ARGOMENTO.

L'Anno di Roma 430. Lucio, Papirio, Cursore, fu creato Dittatore nella guerra contra i sanniti. Egli nominò per suo Maestro de Cavalieri Quinto Fabio Rutiliano, Figlio di Marco Fabio, già tre uolte Console, e una Dittatore di Roma. Giunto Papirio ad Imbrinio in faccia al campo nemico, gli fu ordinato dagli Aruspici, che prima di uenire ad un fatto d'arme si portasse in Roma à rin-

CA
nouare gli auspici, e a placar gli Dy.
Tanto egli fece, e lasciò la cura dell'
esercito á Q. Fabio, con ordine, che
non douesse in tanto combattere, a ue-
run conto contra i sanniti. Dalla
disubbidienza di Quinto, che presa la
congiuntura, attaccò, e uinse i nemi-
ci, nacque lo sdegno del Dittatore, il
quale, a gran passi ritornato al campo
lo condannò ad esser battuto con le uer-
ghe, e poi decapitato con la mannaja da
i littori. Quinto si refugiò trà le le-
gioni Romane da lui concitate à tumul-
to, e poi di notte sen fuggì in Roma,
doue Marco Fabio suo Padre, appellò
prima al senato, e di poi al Popolo.
Niuna cosa potè mai placare l' animo
di Papirio a perdonare al colpeuole se non
le preghiere, che gliene fecero i Tri-
buni della Plebe in nome del Popolo
Romano. Queste, ed altre circostan-

ATTORI.

LVCIO PAPIRIO, Dittatore.

Il Sig. Domenico Negri.

MARCO FABIO, VOMO Consolare.

Il Sig. Ignazio Finsterbusch.

QVINTO FABIO, Maest. de Cavalieri,
Figliuolo di M. Fabio, e Marito di
Papiria.

La Sign. Rosalia Holtzbauerin.

PAPIRIA, Figlia di Lucio Papirio.

La Sign. Angelica Monteviali Rubini.

RUTILA, Sorella di Q. Fabio, è amante
di Cominio.

La Sign. Terefia Danese.

COMINIO, Tribuno militare amante
di Rutilia.

La Sign. Catarina Mayerin.

SERVILIO, Tribuno della Plebe, aman-
te di Rutilia.

La Sign. Catarina Zane.

COMPARSE.

Paggi con Papiria.)

Paggi con Rutilia.

Di Littori con Lucio Papirio.

Di Soldati con Q. Fabio.

Di Schiaui Sanniti con Q. Fabio. (Seruilio.

Di Magistrati, e altre Persone del Popolo con



ATTO PRIMO.

Campidoglio di Roma ,
con la facciata del Tempio
di Giove Capitolino.

SCENA I.

*Lucio Papirio , M. Fabio , Papiria , Ru-
tilia Littori , e Popolo Romano ,
uscendo dal Tempio.*

CORO.

Tutti. Con fausti auspizj,
Con Dy propizj
Il nostro Marte
Combatterà.

Giò.

Giove è placato ,
E debellato
Il fannio a Roma
S' inchinera.

Con , &c.

L. P. **T**Orno al campo ò Romani,
E con gli Dy placati io colà
porto

La vittoria , e' ltrionfo.

M. F. Per sì grand'opra , Dittatore eccelso,
Saranguida à tuoi passi
E pietade , e ualor. De i sacri auguri
Al raccolto senato
Io recherò gli eventi,
Tù à l'esercito riedi.

Priue del maggior Duce armate schiere
Onon han freno, ò non han core; e puote
Nascer da indugio irreparabil danno.

L. P. In sue trincee ben chiuso il nostro Campo
Nonteme impeti ostili , e prouocarli
Quinto non oserà , che le mie ueci
Colà sostien.

M. F. Manca ardir forse al Figlio ?

L. P. Nò: Mà troppo ei rispetta un 'mio co-
mando ,

Che à lui uieta pagnar Sinch'io ritorni.

A 5

M. P.

M. F. Lucio la tua dimora,
 Che in ozio il tiene neghittoso, e lento,
 Sarà intanto sua legge, e suo tormento.
 Tal generoso Destriere indomito,
 Vago di pugna, mal frena il
 corso,
 S' agita, freme, ne trona pace.
 Percuote, il suolo spuma sul morso,
 E par, ch' ei stesso cò suoi nitriti
 La tromba inuiti - che ancora
 tace. *Parte.* Tal, &c.

SCENA II.

L. Papirio, Papiria, e Rutilia.

Pap. Padre.
Rut. Signor;
Pap. Col core
 E di Figlia, e di moglie,
 Sospiro, a le nostr' armi
 Fortunato Destino.
Rut. E uoti io formo,
 Cittadina per Roma
 E per Quinto germana ardenti, e puri.
L. P. E piu illustre, e piu degno, a te ben tosto
 Tornerà il dolce sposo; *(a Pap.)*
 E a

E a te; se ben mel taci, *a Rut.*
 Tornerà il Caro amante.
Rut. Cominio di quest' alma idolo, e nume.
L. P. Qui il Tribuno seruilio. *(a Pap.)*
Pap. Arde anch' egli, ò Rutilia, al tuo bel lume.
a Rut.

SCENA III.

Seruilio, e li Suddeti.

Ser. DAL Campo, che ad Imbrinio
 Signor, lasciasti, or ora
 Giunto è Cominio.
L. P. Il militar tribuno?
Rut. Papiria- *a Pap.*
Pap. Amica.
Ser. Egli di Quinto un foglio *a Rut.*
 Reca al senato.
L. P. Quinto
 Scriue al senato? E al Dittator non
 scriue?
Pap. A tè, qui del senato
 Regola, e mente, all' ora scrisse - - -
L. P. Eh? Figlia,
 Errò: ma incauto errò. Donisi agli
 anni *(a Ser.)*
 Trascorso giouenil. che reca il messo?
Ser.

Ser. Se liete, ò infauste --- Intorno

Qual suoua eco giuliuua ?

Didentro. Viua Fabio : Viua : Viua.

L. P. Viua Fabio ? A la Curia il passo affretto,

Numi non permettete ;

Che sul genero ardito

Si'a Lucio oggi Costretto

Gli esempj à rinnouar di Giunio, è Tito.

L. P. Chi non sò ,

Se colpeuole ancor sia ,

Non assoluo , e non condanno.

Mà sospendo l' ira mia ,

Contra un fallo ancor non certo

Che sperando, e gloria, e merto,

Trouerebbe infamia, e danno.

parte. Chi, &c.

SCENA IV.

Papiria , Rutilia , e Seruilio.

Pap. **D**Eh! Lo segua Seruilio, e à noi ritorni.

Rut. Tribuno, à noi non lice

Nel denso de la turba aprirsi il Calle.

Ser. Il poterti ubbidir mi è gloria, e forte. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Papiria e Rutilia,

Pap. **R**Utilia, ah !

Rut. Che ti affligge ?

Pap. Parte il Padre turbato ;

Nè sò perche. L' alma è intumulto , e
in pena ;

E la cagion mi è ignota.

Orridi spettri, sanguinosi, infausti

Sognai ; ma desta ancora

Parmi auerli presenti. O Dei ! che fia ?

Rut. Quando l' idol che s' ama ,

E lontano da noi ,

Tutto ne fà timor : tutto ne spiace.

Se il tuo Fabio qui fosse - - - -

Pap. Se il mio Fabio qui fosse , aurei più pace

Rut. **A** la candida agnelletta ,

Che si mira à pascer sola ,

Non diletta

Fresco prato , o molle erbetta.

Ma se uede , , , che à lei riede

La sua fida , , , amata guida ,

Si consola , , , e à lei d' intorno

E scher-

Escherzando , , , e saltellando ,
Or la fugge , ed' or l' aspetta ,
Ala , & c.

Pap. Mira ; e sy più giuliva.

SCENA VI.

Cominio Seguito del Popolo , e le Sudette.

Com. è l' Popolo. Viua Fabio: Viua: Viua.

Rut. **D**El giubbilo comun l'ultime à parte
Noi faremo , ò Cominio ?

Com. Vinti sono i sanniti , e Fabio ha vinto ;
E pria che manchi il giorno ,
Abbraccerai , cinto di lauro il crine ,
Tù l'fratel , tu lo sposo.

Pap. Oggi in Roma , in trionfo
Riuedrò Fabio? E sarà uero? O gioje!

Rut. Or uà : credi à tuoi spettri.
Eran quei , che sognasti ,
L'ombre in felici de nemici estinti.

Pap. Qual fù la pugna? La uittoria? il core
Piu gode à l'or, che più conosce il bene.

Com. Disposte le nost' rarmi
Erano al gran conflitto. Infausti , o
dubbi

Diè Pullario gli augurj,
Teme Lucio gli Dy.

Rut.

Rut. Venne , e placolli.

Com. Quinto à regger le scchiere
Rimase. Auea diuieto ,
Ne ardia pugnar. Fiero il nemico intanto
Ci prouoca : c' insulta;
Ordin non ha : non legge.
Lontano il Dittator , crede il superbo ,
Che più nel nostro campo
Non sien Romani , ò sien rimasti i vili.

Pap. Nemico che non teme,
Il più facile è sempre ad esser uinto.

Com. Fabio lo uede , e' l' soffre.
Ou' è l' tuo cor? Sei tù Romano? Il sangue
Hai tu de' Fabj? lo si' l' rampugno , e sgrido
Del Dittator la legge
Non ti vieta il pugnar , quando la pugna
Sia un sicuro trionfo.

Rut. Generoso consiglio!

Com. Scoffo à miei detti , ordina , accende , e
muoue

Le scchiere : esce del Campo ; assale , ed urta
Improuiso i sanniti ;
Sorpresi , sbigotiti
Pievano al primo incontro.
Necessità poi li fà forti. Io Duce
De' caualli , gli spingo
Nel folto , e aprir nel posso.
Prendo nuouo consiglio.

Ed ,

Fò, che à destrieri il morso
Sia tratto. A Sciolto corso
Entrano ne la mischia ; e nulla al loro
Impeto più resiste.

Ventimila nemici
Mordon l'arena. Gli altri,
Van prigionì ò dispersi. Vn solo giorno
De la guerra ha deciso; e à la Vittoria
Nulla manca di grande.
Campo : spoglie : trofei : conquiste ;
e gloria.

Pap. O caro sposo ! ei riede ,
Qual douea qual l'attesi.

Rut. Nè a te prode guerrier manca il suo
pregio.

Pap. Mail padre che dirà ? Cheil Dittatore ?

Com. A lui può non piacer l'utile colpa,
Se pur u' è colpa in opra,
Che approuâro gli Dei con lieto euento?

Pap. No l'ho, so cheil cor mio non è contento.

Sento applausi : miro allori :
Roma eccheggia: il Tebro esulta;
E il mio tenero cor languendo
sta.

Dico a lui : bando à i dolori :
E i sospira, e non lo Fa,

Chie.

Chiedo à lui : perche si accori:
Egli tace , e non lo sa.

Sento, &c.

SCENA VII.

Cominio , e Rutilia.

Com. **N**E la casa de Fabj
Per altra via non s'entra,
Che d'illustre uirtù, di nobil merto.

Rut. Ben mi souuien : così Rutilia disse
A Cominio guerriero.

Com. E le tue leggi
Nel suo core scolpi Cominio amante.

Rut. Se Fabio trionfò ! non poca parte
N' ebbe il consiglio tuo , n' ebbe il tuo
braccio.

Com. Qualunque siasi , a te si ascriua il pregio
Del'opremie. Tu impulso,
Tù mi desti ualor. Sei la mia gloria ,
Nonmen che l'amor mio.

Rut. Và: segui , ò Duce,
Il ben segnato calle.
Vuole il padre , ch'io sia
Conquista del più degno,
Non del più amante. A me ubbidir
conuiene.

B

Stà.

Stà in tua uirtù del nostro amor la sorte;
Es' euer che ben ami,
Sy piu ch' altro Romano; opra da forte;

Se quanto fo di amarti,
Farò per meritarti,
Di più sublimi allori
Non mai guerriero eroe cinse
la chioma,

Forse più illustre andrà,
A le uenture età,
Per uanto del tuo bel,
Per opra del mio amor, Rutilia,
e Roma.

Se quanto, &c.

SCENA VIII.

Rutilia, Seruilio.

Ser. Infelici trionfi!
Misero Fabio!

Rut. Onde il tuo duol?

Ser. Dal' ira
Del Dittator. Vede il diuieto infranto;
E il tragressor minaccia.

Rut.

Rut. Lo saluerà la sua uittoria.

Ser. Spinto

Dal suo furor, già sen uà Lucio al campo,
E al uincitor di amplexi in uecc, o premj
Reca uerghe, e mannaia.

Rut. No; le Teste dè Fabj

Riserbate non sono a scure infame.

Ser. Io ne tremo per lui: l' amor, che hò in
petto,

D' ogni fortuna tua mi chiama a parre.

Rut. Tribuno de la plebe.

Ne cotesta pietà chieggo al tuo core,
Ne cotesto tuo amore.

Ser. Così non parlerebbe
Il tuo fasto, o Rutilia.

A militar tribun.

Rut. Che?

Ser. Non han tutti

L' onor d' esser Cominj, e d' esser Fabj

Rut. A i Fabi, ed' a i Comini empie le uene
Sangue patrizio: e sofferir non deggio,
Che di amor mi fauelli

Vn popolar Tribuno, un' Vom plebeo.

Ser. Vom plebeo, mà che uanta

Frà le fumose immagini degl' aui

E consoli, e Pretori:

Plebeo ma la cui gente

Cò i Valerj è congiunta, ecco i Metelli:

B 2

E quel-

E quello, ch'io sostengo,
 Popolar tribunato
 E tal, che lo rispetta,
 Più di Rutilia affai, Roma, è l' Senato.

Rut: Eben: poiche cotanto
 Del Tribunato tuo ti gonfi, e onori,
 Cerca mà fuor dei Fabj,
 Più degno oggetto à tuoi superbi amori

A rader nato il suolo,
 Spiega troppo arduo uolo
 Il tuo superbo cor.
 Mà in faccia al maggior lume
 Vi struggerà le piume;
 E à lui cadendo d' alto,
 Se fià più gloria il salto,
 Sarà più pena ancor.

A rader, &c.

SCENA IX.

Servilio.

Son di femmina ingiurie
 Saffi all' aria scagliati:
 Fan fibilo: non colpo.
 Mà che? Vedrà l' altera,

Che

Che se hò cor per amarla
 Non mi manca uirtù per meritarla.

Vn gran fasto

Non da fregio a nobiltà:
 Ma si adula con uiltà
 Da interesse, ò da timor.

Più si apprezza
 Nel' ignobile il ualór,
 Che nel grande un' alterezza
 Senza merto, e senza onor.

Vn, &c.

Campagna di Roma. Da
 una parte scorre il Teuere. Dall'
 altra uedutta Della Città
 con Porta, è Ponte
 Leuatojo alzato.

SCE-

SCENA X.

Q. Fabio seguito dall' esercito , sopra gran carro trionfale tirato da schiauisan-
niti : il qual Carro si viene avanzando so-
pra il fiume , sui cui gettasi un Pon-
te da Soldati

Al suon di sinfonia Militare.

Q. F. Qual piacer , o Tebro inuitto ,
Che uerdeggi à le tue sponde
L'ombra ancor de le mie palme!
E che a tè del già sconfitto
Sannio audace errino intorno
Le dolenti , e squallid' alme!
Qual , &c.

(Scende dal Carro.)

QUella è Roma , ò guerrieri
Meta de' nostri uoti ivi per noi
S' agita nel senato
La ragion del trionfo. Il porui piede
Pria di udirne il uoler parrebbe orgoglio
E uincitor modesto ottien più lode!

(S' apre la porta della Città e calando sene il pon-
te leuatoio , n' esce Papiria seguita dal Popolo di Ro-
ma, che tiene in mano ram , e ghirlande d' alloro.)

SCE.

SCENA XI.

Papiria , e **Q. Fabio.**

Pap. Quinto.

Q. F. Sposa.

à 2 Mio bene.

Pap. Roma tutta esce incontro

Al suo duce , al mio sposo. Io potea sola
Contener la mia gioia?

Q. F. Non vaghezza di applauso , e di trionfo,
Affrettò il mio ritorno ,
Ma desio di abbracciarti , anima mia!

Pap. Quanto per te soffersti !

Q. F. O per entrambi ben sofferte pene ?

Pap. Quinto.

Q. F. Sposa.

à 2 Mio bene.

SCENA XII.

Cominio , e li Sudetti.

Com. **C**On pronta fuga , amico ,
Saluati.

Q. F. Da qual rischio ?

Pap. Aimè ! che fia ?

Com. Da quel che ti minaccia il Dittatore.

B 4

Pap.

Pap. Il Padre?

Q. F. E qual mia colpa
L'irrita?

Com. Il tuo trionfo.

Pap. Ah! che mel disse il cor.

Com. Fuggi. A momenti
Qui lo uedrai.

Q. F. Chi è reo pauenti, e fugga

Com. Contra inuidia, e poter che può inno-
cenza?

Pap. O Dio! già sento il fier comando, e ueggo
Fasci, scuri, littori - - Ah! fuggi, ò sposo.
Fuggi, se m'ami.

Q. F. Ogn altro
Rimedio, che la fuga, a Cor Romano.

Pap. Qui sicura hai la morte.

Com. E morte infame.

Q. F. Morte infame ad' un Fabio?
Egli la illustrerà fin de i littori
Sotto la scure; e un capo
Coronato di allori
Mai non cade uilmente.

Pap. Sposo, e m'ami così.

Q. F. T'amo, ò Papiria,
Anche più di me stesso.
Ma, se ti duol mia morte,
Prega un padre crudel, che non sia in-
giusto:

Non

Non un sposo fedel, che non sia forte.
Com. No: non morrai. Teco pugnammo,
e teco

Siam colpeuoli tutti.

Qui fermo al Dittator mostra il suo torto.
E se in lui più del giusto

Puote sdegno, e liuor. que' scudi, ed'aste
Saran la tua difesa.

Q. F. O Cominio fedel. Tosto, o guerrieri,
De i trofei riportati
Parte a uoi se ne dia: parte a le fiamme;
Sciolti uadan gli schiaui; e non ci usurpi
Inuidia altrui de le nostr' opre il frutto;

Com. Facciasi.

Pap. Oh! qual preueggo angoscia, e lutto

Com. Leggi noi tutti in uolto
Quella, che giuro ate,
Fedele aita.
Sapremo in tua difesa
Pria che mancar di fè
Mancar di uita,

Leggi, &c.

(*S'iritira frà i Soldati in lontano.*)

B 5

SCE-

SCENA XIII.

L. Papirio con i littori uscendo dalla Città, Q. Fabio Papiria e poi Cominio.

L. P. Qui la sella Curule

(Uno de littori porta la sella curule, e l' apparecchia nel mezzo.)

Pap. Padre e Signor - - - -

L. P. Nel campo
Papiria ancor.

Pap. Se amore
Se lagrime di Figlia in cor di padre - -

P. L. Oue il giudice siede,
Il padre non ascolta, e a piè di giusto
Tribunal non si Accosta amor, ne pianto
Parti; e quinto a me Venga.

Pap. Deh ! - - - -

L. P. Resistenza irrita.

Pap. O Dei ! Fabio, mia uita

(Siritira col fazzoletto agl' ochi incontrandosi con Fabio.)

L. P. Fabio, a quanto sol chiedo
Rispondi, e nulla più.

Q. F.

Q. F. Null' altro il labbro
Produrrà in sua difesa.

L. P. Del Dittator sommo è l'impero ?

Q. F. E sommo.

L. P. Consoli, e quanti hà Roma
Militari ed' urbani magistrati,
Vbbidiscono a lui ?

Q. F. Senato, e Plebe
Questa à lui diero alta possanza

L. P. Al solo
Mastro de Cavalieri
Lecito fia disubbidirlo impune ?

Q. F. Nò: ma quando - - -

L. P. Non farti
Reo di nuouo delitto.
Dimando. A che d' Imbrinio
Party dal Campo ?

Q. F. A consultar gli auspicij.

L. P. Questi incerti, ò infelici,
Tentar l'armi io douea ?

Q. F. Frale è il, poter senza il fauor de Numi.

L. P. In partir che t' imposi ?

Q. F. Di non pugnar.

L. P. Che festi ?

Q. F. Prouocato pugnai.

L. P. Più de sanniti
Gli auspicij, i sacri riti;
Il grado mio, l' antica

Mili.

Militar disciplina
 Son per tua Colpa ò Fabio ,
 In eccidio , in ruina

Q. F. La uittoria mi assolue - - -

L. P. Non e giusta discolpa
 Vn dono della forte ;
 Ne' lascia d'esser colpa
 Vna colpa felice.

Disubbidisti , iniquo , e n' aurai morte.

Q. F. Quella , à cui mi condanni ,
 Morte iugiuſta , o Signor , ſon troppo
 auuezzo

Frà cent aſte a ſfidar , per non temerla.

Venga ella pur. Mi è pregio

Meritarla così. Se furor moue :

Se cieca inuidia: non ragion: non legge.

Ciò che il tuo non potè , fece il mio
 braccio.

Sono reo , perche uinſi :

Non perche combattei. Che più fareſti

Me perdente , e ſconfitto ?

Roma ſaluai. Tu nol uoleui. Io' l feci.

Errato aurei , ſe non auessi errato.

Dittator , l' ubbidirti

Fino à perder uilmente

La ſicura uittoria ,

Era un tradir la patria , e la mia gloria

L. P. Per ueder ſino a doue

Si

Si ſtendesse il tuo orgoglio
 Tacqui , e ſoffry. Ma del iupplicio a uista
 Non sò , ſe tanto aurai , giouane audace
 Di ferocia , e di ardire.

Accoſtati , ò littor.

Q. F. Più che la fama
 Facile a te farà tormi la uita.

P. L. L' una , e l' altra , o maluagio :

Che uirtù non fù mai morir per colpa.

Pap: Mà Fabio non morrà , quando con lui
 Tù a morir non condanni anche la figlia

Com. E con lui tù non perda il Campo tutto,
 La ſua cauſa , è comun.

L. P. Sedurmi ancora

Si uole , e intimidirmi ? Olà ; che mora.

Q. F. Si ; ma non trà i littori.

Quelle ſon le Romane inuitte ſchiere.

Cadrò là da guerrier : Cadro da forte ;

E la per tuo Comando

Mi uenga , o Lucio , ad' aſſalir la morte.

Se uoui chi' o cada eſanime

Per Roma e frà i nemici

Me le tue furie ultrici

Condanninò a morir.

Là intrepido , ed' inuitto

Trouar ſaprò una morte,

Che

Che pena al mio delitto
E gloria dia al mio ardir.
Se, &c.

SCENA XIV.

L. Papirio, Papiria, Cominio e poi
M. Fabio

L. P. Seguite mi, Vedremo

(*Silena dalla sedia curule, che tosto vien
ripigliata da un littore.*)

Chi alzerà il primo ferro
Contro di un Dittator

Pap. Genero à Lucio - - -

L. P. Fosse ancora a me Figlio,
Nol saluerei.

Com. Tutto e per Fabio il campo.

P. L. E giustizia è per me.

Pap. Perdona agli anni - - -

L. P. Perdono, onde ben tosto
Indisprezzo io farei: Roma inperiglio.
Morrà sotto le scuri.

M. F. Non un Fabio però: non un mio Figlio.
A Roma, o Lucio. Iui i suoi falli, e merti
Bilancerà il senato A lui da un troppo
Seuero

Seuero Dittator Marco si appella;
Es' ei giudicherà che sotto il taglio
Di una scure il reo cada: io farò il primo
A condurlo al littore;
E trà leverghe, e' lceppo
Gl'insegnerà constanza il Genitore.

L. P. Si, si: Vada si, ò Marco,
A Roma, e nel senato. Iui ò l tuo Figlio
Fia da lui condannato;
O in sua man deporrò quello, i cui dritti
Sosterrò, finch'io il regga, eccelso grado.
Al colpeluol superbo
Dirà Cominio, che l' attendo in Roma,
E che aurà in Campidoglio, oue speraua
Il mal chiesto trionfo, infamia, e pena.
E tū risparmi i prieghi, asciuga i pianti
Papiria. Dirò Figlia
Quando ti scorderai
D'esser consorte a Cittadin maluagio
Euer: Fabio e tuo sposo: io te lo diedi;
Mà tel diedi Romano: Ero e tel diedi
A lui toglie la colpa
Cio che Caro mel fece: e a tè pur tolga
La ragion de l'amarlo.
Segui l'esempio mio. Più che col senso
Col douer ti consiglia;
O se moglie esser uuoi, non sei più Figlia

L. P.

L. P. Manlio uinse; e Tito Forte,
A ria morte,

Benche padre, il condanno!

M. F. e Com. Ma di Tito ancor gl' imperi,
Perche fieri,

Roma tutta detestò

L. P. Cadrà Fabio, e uincerà
De le Leggi, e del mio grado
Il timor la dignità,

M. F. Pria lo giudichi il senato
E suenato poi cadrà

Com. (Ma in suo scampo io le guer-
riere

Fide ichiere accenderò.)

L. P. Manlio, &c.

M. F. e Com. Ma, &c.

(*Lucio Papirio entra in Roma e gl'
altri due Vanno uerso l' esercito.*)

SCENA XV.

Papiria.

Figlia, e moglie, che fò? qual di due beni
Lascio? Qual seguo? Lucio

Meno

Meno di sdegno. Fabio
Men di proteruia Egli mi è padre. Ah!
come

Oltraggiarlo tù puoi? Questi mi è sposo.
Come ah! tù condannarlo?

Fabio reo, ti detesto:

Misero, ti compiangio: oggetto insieme
E d' odio, e di pietà: direi d' amore:
Mà offendo il genitore.

Dei! che farò? Giusta nel padre è l' ira.
Reo nel marito il fasto. A me sol tocca
Or con finti rigori

Or con teneri prieghi

Domar l' un, placar l' altro;

Chiegga Fabio il perdon: Lucio lo dia:
E in sorte si penosa

Sia Papiria e gualmente, e Figliia, e sposa.

Rigori Fingerò,,, ripulse, esprezzi,
Sospiri uerserò,,, Lagrime, e
prieghi.

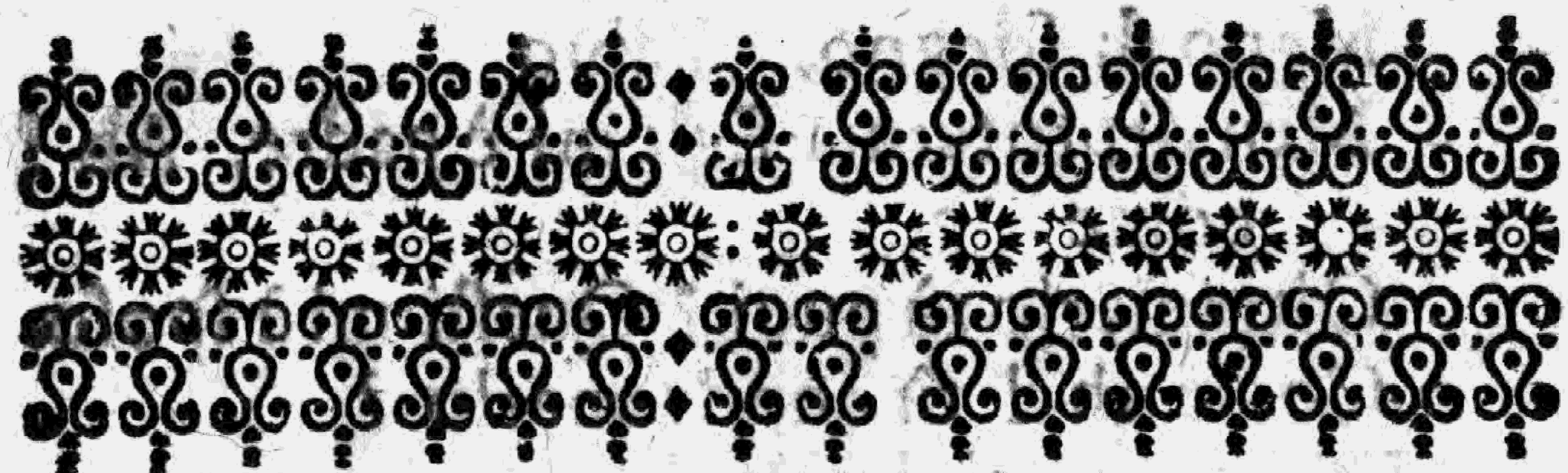
Durezza in Dittator,,, cosi si
spezzi:

Orgoglio in uincitor,,, cosi si
Pieghi. Rigor, &c.

Fine dell' Atto Primo.

C

AT-



ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente , dall' una parte alla Casa dei Fabj, dall' altra a quella dei Papirj.

SCENA I.

Rutilia, e Cominio, da varie parti.

Rut. **A** La fronte dimeffa, al tardo passo
Non conosco in Cominio
Nèl' eroe, ne l' amante.

Com. Reo di ardir, reo di amore, à tuoi begl' occhi

Con qual core offerirmi ?

Rut. Reo? Di che mai ?

Com. Ti offesi

Per uoler meritarti.

Se Quinto cade, il mio consiglio il perde.

Rut.

Rut. Il tuo consiglio die uittoria a Roma;
E de la gente Fabia entra ne i fasti
Per te un nuovo ornamento

Com. Mà nel senato intanto
Del tuo illustre Fratel s' agita il fato.

Rut. Nel senato non tutti
Son Manlj, e son Papirj.

Com. Ne sempre la più giusta
E la causa più forte.

Rut. E se' l perde livor, ne la sua morte
Qual colpa aurà Cominio ?

Scorge il Cielo, s' io l' ami :

Pur se scritto è la sù, ch' ei perir debba,
Vedrollo à ciglia asciutte

Morir da Fabio. Non si uersan pianti,
Perchi muor per la patria, e frà i trionfi.

Ma ancor lo spero. Auranno cura i Numi
In lui di conseruar l' unico avanzo

Di tanti eroi. Roma impor leggi al
mondo

Dee per uoler de' fati. Il grand' Impero
O à lui daranno i Fabj :

O Se l' ultimo Fabio or manca, e cade,
Roma l' aurà, mà con più tarda etade.

Com. O soua del tuo sesso àlma sublime,
Tù rincori la mia.

Di Quinto à la saluezza

Pugnerà il Cielo, la uirtù, la gloria :

C 2

Com-

Combatterà il mioamor, la mia amistade:
E se fortuna à le bell' opre auuerfa,
In suo eccidio si ostina,
Fia comune à più d' un la sua ruina

Come per nume il raggio
Passa è le dà chiaror :
Tal di quegli occhi un guardo
Di ardore , e di coraggio
M' empie l' amante cor.
Il cor che tolto
Quel lume , ond' ardo,
Staria sepolto
Di tenebroso oblio nel cieco
 error. Come, &c.

SCENA II.

Seruilio , e Rutilia.

Ser. **R**Utilia, egli è costume
De le umane uicende,
Che alternino frà loro il bene, e il male
Partito il Caro amante, ecco il noioso.

Rut. Se fai d' esser molesto, à che cercarmi ?

Ser. Disprezzato ho il piacer del uendicarmi.

Rut. Nuoua foggia di amar, per dispiacere :
O forse

O forse aman così l' alme plebee

Ser. Che più dirai se di novelle infauste
Apportator mi scorgi ?

Rut. Che sarà ? Dà sinistro
Coruo non s' ebber mai lieti presagj.

Ser. Con ire, con rancori
Trà lucio, e Marco, in pien senato,
a lungo

Si contese per Fabio

Rut. Qual fù de' Padri, iui raccolti, il uoto ?

Ser. Non assoluto il reo,
Non condannato il uincitor, fremendo
Inuan l' uno, inuan l' altro,
Si disciolse il senato.

Rut. E in mano ancora
Resta del Dittator la nobil uita ?

SCENA III.

Papiria , e i Suddetti.

Pap. **N**O : ma passa in tua mano.

Rut. Come ?

Pap. Al popol Romano
Marco apellò. Seruilio
Sul popolo ha poter : tū sopra lui.

Rut. Dei ! che farò ?

Pap. Rutilia non risponde ? (à Ser.)

Ser. Le sovrien de miei torti, e si confonde a Pa.

Rut. Tribuno è uer: me ne souuengo; e n' hai
La uia di uendicarti.

Non attender che te co
Io qui mi abbassi à la uiltà de i prieghi
Giust è, che tu di Fabio
Mi dia la uita ? o ingiusto ?
Se giusto, à che gittarne
Inutili preghiere ?
Se ingiusto, a che tentarti
Di un' atto iniquo ?

Pap. O troppo (a Ser.)
Superbo cor !

Ser. Ma con uirtù superbo. (à Pap.)

Rut. A dempi il tuo douer. Sol per tua gloria
Pensa, che se condanni
Vn Fabio, un uincitor, uedran le genti
Nel' atroce sentenza
La tua fiamma negletta ;
E con orror diranno,
Che giustizia no fù: ma fù uendetta.

Non deggio amarti :
Non uò ingannarti
Che in me ugualmente
Inganno, e amore
Sarian uiltà,

A no-

A nobil core
Sconuengon l' artti,
E i può soffrire :
Mentir non sà.

Non, &c.

SCENA IV.

Papiria, Seruilio, e poi M. Fabio.

Pap. **D**Eh! Seruilio d' un' alma preuenuta
Non t' irritin gli sprezz.

Ser: Me la nega la Figlia ?

(Uedendo M. F. gliua incontro.)

Ragion mi farà il Padre, A te gia piacque
Ne i suffragi del uolgo
Por la uita del Figlio.

M. F. Al popolo Romano,
Maggior del Dittatore,
Da Lucio, e dal senato io prouocai.

Pap. Vano ah! sia mio timor: non tua pietade.

M. F. Che ti spauenta ?

Pap: Vn troppo
Vilipeso Tribuno.

M. F. Seruilio ?

Ser: A lui non parue
Audacia alzar suoi uoti
A una Figlia de i Fabj.

C 4

Pap.

Pap. Tal non parue à Rutilia ,
Riguardò con orror la fiamma accesa
In un cor non patrizio,
Vnì sprezzì à ripulse : ingiurie à sprezzì.

M. F. Non è in uergine Figlia
L' arbitrio del' amor, nè del rifiuto.
Frà quei, che di Rutilia
Aspirano a le nozze ,
Al migliore io la serbo:
Fà il natal uarj i gradi :
La uirtù gli fa eguali.
Seruilio, ora al tuo amore
Non fò diueiti, e non lusinghe. Quelli
A te oltraggio farian : queste ad,
entrambi.

Libero d' ogni affetto
Pesa il merto, e l' error. Qualunque fiasi,
Purche giusto il decreto ,
L' approuerò : che non mi offende un
retto

Giudicio, e più del Figlio amo le leggi.
Ser: Degni sensi di tè : di chi tre uolte
Fù Consolo di Roma, e Dittatore.
Parto con più di pace.

Pap: Ma tù pace non hai, pouero core.

Ser. Non dispetto, non speranza
Sedurrà la mia constanza

Sul

Sul destino del tuo Figlio.
Ma del giusto, e del douere
Farò legge al mio potere ,
Farò norma al mio consiglio.
Non, &c.

SCENA V.

M. Fabio, Papiria, e poi Q. Fabio.

Pap. Quanto di te son io
Più misera ! Te solo
Punge di padte il duolo :
Me quel di Figlia, e moglie.

M. F. Eh ! da l' esterno
Mal giudichi, ò Papiria.
Tù uedi il padre: mà l' Roman non uedi,
Buon pel reo, che non tocca
A me di giudicarlo; e che il suo fallo
Fuor de la Dittatura
E Fuor del Consolato
Padre mi troua, e cittadin priuato.

Q. F. Debitor di due uite
Eccoti ò padre, un Figlio; e se ne impetro
Da le tue braccia - - -

(*In atto di uolerlo abbracciare, ma e respinto dal padre.*)

M. F. Indietro.

Cs

SCE.

Tù Figlio mio ? nol sei.
 No ; quegli amplexi rei
 Lungi da mè.
 A l' ort' abbraccerò,
 Che ti uedrò , , innocente :
 Ma Figlio delinquente
 Il mio non è,

Tù, &c.

SCENA VI.

Q. Fabio , Papiria.

*Q. F. M*iscaccia il Padre ? ò Fulmine , che
 abbatte ,

Quant' ho uigore in petto !)

Pap. Sosteneatevi , o sdegni.

Voi soli esser potete il mio riposo)

Q. F. Papiria anima mia

Pap. Scottati

Q. F. O Cieli !

Contro di Fabio tù mia sposa ancora ?

Pap. Che pena è simular con chi si adora !)

Sposa non più : Ma Figlia ;

E non ascolto chi è nemico al padre.

(In atto di partire.)

Q. F. I miseri ognun fugge.

Dch

Deh ! ferma.

(Prendendola per mano.)

Pap. Di Papiria

Lascia la mano , ond'io m' asciughi il
 pianto ,

E uà quella , à fermar , che ti minaccia.

*Q. F. Nulla più temo , o cara ,
 De l' odio tuo.*

Pap. Nol teme

Chi Lucio offende

Q. F. Lucio

E' l carnefice mio.

Pap. Tù l prouocasti.

Q. F. L' aver uinto è l mio fallo.

Pap. Non fà la tua uittoria

Misero i mali tuoi : li fà il tuo orgoglio.

Q. F. Tù uedesti nel campo

E le uerghe , e le scuri

Pap. E uidi ancora

Più del giudice offeso il reo feroce.

Q. F. Tanto senso per lui ? Per me si poco ?

Pap. Amar non può la Figlia ,

Se non perdona il Padre

L' ira di lui tra questo core , e l tuo

Si è posta , e quasi insuperabil muro ,

Ne stacca , e ne diuide.

Chiedi grazia , e perdono :

Ei si plachi : ei ti abbracci ; e sposa io
 sono.

Q. F.

Q. F. O più del genitor Figlia crudele !
Ei m' insidia la uita , e tù la fama.

Pap. Ambe il Littor mi naccia : io uo saluarle.

Q. F. E un Fabio si uedrà chino , e sommessò ?

Pap. Lucio solo uedrallo

Q. F. E il saprà Roma.

Pap. Non è gloria ostinarsi in alterezza,

Q. F. Posso implorar pietà senza ottenerla.

Pap. In tuo soccorso à l' or uerrà il mio pianto

Q. F. Perche à lui abbassar mi

Quando il popol Roman dee giudic
armi ?

Pap. Non ti assolse il senato :

E giudicio miglior spera dal uolgo ?

Q. F. E se questo mi assolve ?

Pap. Condannato dal Padre

Viurai con l' odio suo : uivrai col mio,

Q. F. Crudel ! dunque degg'io

E perderti morendo ?

E perderti uivendo ? Ah ! di due mali

Il peggiore si fugga.

Morasi pure. A Lucio

Vado à implorar mia pena. Addio ,

Papiria.

Ma almeno oltre al sepolcro

L' odio tuo non mi segua.

Pap. Si: vanne al Dittator. Fà, ch'ei rauuisi

In te non il feroce

Gene.

Genero, ma il pentito. Io ti precedo
Per disporlo al perdono.

Non diffido del padre :

Nè dispero del Giudice. Poi lieti

Cara uita godrem , dolce riposo .

E à l' ora in abbracciarti

Dirò : Fabio, mio sposo,

Tu sei mio caro ardor :

Tù sei mio dolce amor :

E senza te non hò ,

Dirò , , , ne cor , ne vita , Idó-
lo mio,

Ma in ira al genitor ,

Mia pena sei , mio orror :

Son miei gli affetti sui ;

E con l' odii di lui , , , ti abborro
anch'io. Ti, &c.

SCENA VII.

Q. Fabio.

SOn, io Fabio ? Io prostrarmi ? Ahi ; che
promisi ?

Se' l'fò, me troppo uile ! e se' l'ricuso ,

Troppo infelice ! Oh ! meno fossi amante,
E più

E più forte farei
Mà tutti assorbe amore i fasti miei.

Troppo è insoffribile fiero martir
E uiuere, e morir
Con l' odio di chi s'ama.
Spirto anche ignudo, e sciolto
Torna, raggira, e uola
Intorno, a quel bel uolto,
Che qui fù la sua speme, e la
sua brama,
Troppo, &c.

Padiglione di Lucio Papi- rio, con Tauolino.

SCENA VIII.

L. Papirio, e Papiria.

L. P. **N**on mi si parli, Morira il superbio;
E i domestici Lari

O più non mi uedranno, ò uendicato.

Pap. Non si risparmi il reo: solo si ascolti

L. P. Che? per espormi à nuoue ingiurie,
ed' onte?

Pap:

Pap: Il Dittator punilca:

Ma il suocero perdoni.

L. P. Suocero, e Dittator Lucio il condanna.

Ei non distinse i gradi: lo non le offese.

Pap: Giudice, ch'alza il braccio a sua uendetta

Del poter fa un' abuso

E in figura di reo perde il nemico.

L. P. Non errò dunque Fabio? lo sono ingiusto?

Pap: Errò Fabio, nel Campo

Traffessor del diuieto.

L. P. E questa al Dittator fu graue offesa,

Pap. Sì: mà sua causa al Popolo è rimessa.

E il' assolua. ò le condanni

Tù non u' hai più ragion; ne soprauive

A publico giudicio ira priuata.

L. P. Insultarmi poc' anzi

con qual fasto il uedesti;

Ira: inuidia: furore: e che l' altero

Non rinfacciommi?

Pap: E' uero.

Ma non son questi i torti

Del Dittator: Sono, Signore, i tuoi

L. P. E' perche miei, dou' ò soffrirli? E il grado

Fia, qual segno a lo stral, scopo a l' insulto

Pap: No: ma quando prostrato

Quinto dica il suo torto, e grazia implori,

Che ricerchi di più? Tu gli concedi

Vn perdon, che nol salua.

Qual

Qual giudice v' è mai, che ai più maluagj
Giù del trono il ricusi ?

Giustizia odia i delitti i rei compiangi.

L. P. Indegno e di pietade il reo superbo.

Pap. Superbo non è più chi uol perdono.

L. P. Facil pietà rende più arditi i falli.

Pap. Vn Fabio à piedi tuoi frena i piu audaci.

L. P. Orsù: Venga al mio piè: ma Roma il vegga

Pap. Non ti basta in sua pena il suo rossore.

L. P. Dessi à paese error paese emenda.

Pap. La grazia generosa hà più di lode.

L. P. E la publica pena hà più di esempio.

Pap. Quinto e genero tuo : Quinto, e mio
sposo.

L. P. Più del decoro altrui calmi del mio.

Pap. Nulla darai di una tua Figlia a prieghi ?

Finor pugnai con Fabio.

Per la tua gloria, e uinsi.

Or per la sua ti prego.

Partir mi lascierai sì sconsolata ?

L. P. Femmina ottiene a forza

D'esser troppo importuna.

Va, Fabio uenga, io solo

Qui l'attendo à mie piante;

Es' io ritrouo in lui genero umile

Egli in me abbraccerà suocero amante

(Ritirasi a parlare con una delle comparse.)

Pap. Vinse due rigid' alme amor costante.

Frà

Frà due firti la nauicella

Ora in questa, ed ora in quella

Ritchio corre a naufragar,

Ma inguidarla nocchiero ac-
corto

Ambe sfugge abbraccia il
porto.

Mugge in tanto, e ua in que sassi,

A spezzarsi il sordo mar.

Fra, &c,

SCENA IX.

L. Papirio, e Cominio.

Com. Signor, che contra Fabio
Armi il poter, le leggi - - -

L. P. A tempo ei giunse)

Com: S' anche tuttial tuo piè stesser prostrati

E tribuni, e Soldati,

So, che uano faria per lui pregarti

Di perdono, e di uita.

L. P. Clemenza intempestiua è codardia.

Com: Regna nel Roman petto

Vn tal di gloria affetto,

Che si fue nan per lui pietà, e natura ;

E fin la tirrania passa in uirtude.

D

L. P.

L. P. Cieca è giustizia : non distingue oggetti ;
E punisce il delitto , ouunque il troua.

Com. Ma tù lo troui in tutti e un sol punisci.

L. P. De L' opre ò buone, o ree la lode , o il
biasmo

Cade sul duce : ei pecca in tutti ; e tutti
Si puniscouo in lui.

Com. Fabio dà tuoi costretto uscì a battaglia.

L. P. Ne i gouerni ciuili , e militari
Tutto procede col suo grado. Il basso
Serue il maggiore , ed' il maggiore al
sommo.

Fabio aueua i miei cenni : il campo i
suoi.

Ei ui resse a la pugna , e incorse in fallo.
Voi pugnaste lui Duce , e pregio aueste.
Al uietato conflitto

Voi con merito andaste : ei con delitto.

Com. Non v'ha dunque ragion , che salui à
Roma

Vn, eroe per cui uinse ?

L. P. Al popolo appelosfi ; e sempre incerti
Son del uolgo i giudicj

Com. Saran giusti , se liberi. Cli sdegni
Di un Dittator fan troppa uiolenza

A i uoti della plebe :
Che spesso si condanna l' innocente
Per timor del potente :

L. P.

L. P. Non tua ragion : mi muoue
Natural sento de l' altrui sciagura.

Fà , che duci , e Soldati ,
Fuor di mia tenda , or ora
Schierinsi in ordinanza. Vedran tutti ,
Che chiaro era il misfatto , e giuste l' ire ;
E chi può perdonar , potea pnnire.

Com. Col uincer te stesso
Vittoria riporti
D' ogni altra maggior.
Ne darti , ne torti
Può sorte quel uanto ,
Che sol ti è concesso
Da l' alto tuo cor,

Col, &c.

SCENA X.

L. Papirio , e poi Q. Fabio.

L. P. **R**Esistere è del forte :
Diffimular del saggio :
E l' uno e l' altto , di chi regge e impera

Q. F. A che m' astringi amore :

L. P. Vien quinto. A lui si asconda

D₂

E la

E la placida fronte, e la seuera
*(Si rialta sena guardarlo, appoggiato
 ad, un tauolino.)*

Q. F. Signor, uol mia sciagura
 Che in sembianza di reo ti uenga innanzi
 Chi abbracciasti altre uolte
 Per genero, e per Figlio.

L. P. Non dir sciagura tua ciò ch' è tua colpa.

Q. F. Nol niego: errai: ma errando
 Cercai con più di merito
 D' esser genero tuo. La mia Vittoria --

L. P. A che meco difese?
 Io già ti condannai.
 Al popolo appellasti. A lui ti scolpa.

Q. F. Fuori di te qualunque
 Giudice omai rifiuto. Io qui depongo
 E l' elmo Laurato,
 E questa spada uincitrice; e l' Capo
*(Depone sul tauolino l' elmo, e la
 spada.)*

Sol rendimi il tuo amor. Rendimi
 quello
 De la sposa diletta. Ecco al tuo piede --
(Ponendosi in atto d' inginocchiarsi,

L. P. *a lui si riuolta, e lo ferm.)*
L. P. Fermati: ed' al mio piede
 Non ti getti il tuo amor: ma' l' tuori-
 morio. Alza

Alza Fabio, quegl'occhi à questo uolto.
 Mira, se' l'rinconosci.

Qui non u' è l' Dittator. Lucio ui è solo.
 Ah! per te che non fei? d' unica Figlia
 A le nozze io t' eleffi.

Alzato à Dittatura io te maestro
 Creai de Cualieri.
 A te fidai del Campo il sommo impero;
 E deposi in tua man sin la mia gloria.

Q. F. Tormentosa memoria
L. P. Ma tu che mi rendèsti?
 De miei diuieti ad' onta
 Tù combatti i sanniti
 Scriui al senato, e al Dittator non
 scriui.

Senza aspettarne il cenno,
 L' essercito abbandoni, e uoi trionfo.
 Conscio de' sdegni miei
 Mandi sciolti i prigion, ardi i trofei
 Che più d' inuidia, di furor mi accusi.

Suegli schiere, e tumulto;
 E perche uada inulto il primo eccesso
 Nuoui eccessi commetti.
 Giudice or di te stesso
 Di, se degia a mie piante
 Il genero abbassarti, ò pur l' amante.

Q. F. Signor più non resisto.
 Ciò che a te qui mi trasse

Era amor, era senso, era fiacchezza
Tua uirtude or m' insegna il mio douere,
E rossore m' inspita, e pentimento.
Alza, o Signore, il punitor tuo braccio.
Mia pena imploro, e tue genochia
abbraccio

(*Q. F. ingiennochiasi à piedi del
Dictatore*)

L. P. Così piacemi Fabio.
O là.

(*Alcenno di L. P. si alzano le due grond
ali del Padiglioue, e uedesi il Compo mer-
zio, tutto ingombunto di Popolo, e di
Soldati.*)

SCENA XI.

L. Papirio, Q. Fabio, M. Fabio, Popolo
Soldati, e Littori.

L. P. Quel che scorsete
Romani, è Quinto Fabio

M. F. Che miro? Il Figlio?

Q. F. A imè! traditòio sono.

L. P. Vedetel supplicheuole, e qual reo,
Che conosce il suo torto, e uol per-
dono.

M. F.

M. F. Ah uil! del nome indegno
Di Fabio, e di mio Figlio:
Tù uincitore? E tù prostrato? Il ceffo
Di morte ancor lontano
Più ti spauenta, che ignominia, ed' onta?
Pregar tù il tuo nemico?
E pregarlo di uita?
O uergogna inaudita in cor Romano!

Q. F. Io, Padre? - - -

M. F. Taci, E tù crudel - - -

L. P. Col Figlio

Mi rispetti anche il Padre. Già uedesti,
Se dimeffi al mio piè tremino i Fabj.
Mia dignitade offesa
Qui uendicai. De le neglette leggi
Aurò altroue il riparo; e la uendetta.
Tù, se ancor ti rimane audacia inpetto,
A difesa d'un reo,
Vieni al Popolo, e al Foro Io là ti
aspetto.

Rigido, inesorabile

Non sosterrò negletta

L' eccelsa dignità.

Temuta formidabile

Lucio, la diedi a te:

E ignobile, ed' abietta

B 4

Tu

Tu la rendesti a mè :
 Nò : Roma nol dirà.
 Rigido, &c.

SCENA XII.

M. Fabio , e Q. Fabio.

M. F. **N**obil fregio altuo nome,
 Bell' oggetto, à grand' aui, in fac-
 cia à Roma

Tu Fabio supplicante !

Q. F. Deh padre - - - ?

M. F. Non è uero

Tu già uiui una uita
 Precaria, e non più mia. Per te era
 meglio

Cader sotto la scure, o sotto quella
 Mal deposta tua spada.

Q. F. E questa spada

(*Prendendo la sua spada dal taolino.*)

Faccia le mie difese.

Senz' altro testimôn, che dal mio amore
 A piè del Dittatore. Io pregava di mor-
 te, e non di uita.

Vn suo cenno mi espone
 Di Roma agli occhi, e à tuoi.

Mi

Mi sorprende il suo inganno
 L'ira tua mi confonde.
 Ma à fauor di un tuo Figlio
 Così à te quest' acciar parla e risponde

(*In atto di ferirsi.*)

M. F. A sì nobile sforzo *Trattenendolo*

Figlio ti riconosco.

Parla il mio sangue

Q. F. E meglio.

Ei parlerà, quando dal sen mi sghorghi

M. F. Che tenti ?

Q. F. Preuenir littori, e fascj.

M. F. Affretarsi la morte egli è un temerla.

Q. F. Attendere il supplicio, e un meritarlo

M. F. Ciò che infama i supplici, e sol ia colpa.

Mà spero à giorni tuoi più amica forte.

Q. F. Ciel se mi desti un core

Da morir con ualore,

Degna ancora di lui dammi una morte.

Trà le ferite, e' l sangue

Fossi rimasto esangue,

Ma intrepido guerrier.

Felice, chi pugnando

Sotto nemico brando

Da forte può cader.

Tra, &c.

D 5

SCE-

SCENA XIII.

Marco Fabio.

S'oggi auesse à perir si nobil uita
 Vita ch' esser di Roma
 Puù l' sostegno, e l' onore ;
 In sendi padre àurei si fermo il core ?

Presaga l' anima
 Di male, e bene
 Preuede, e giudica
 Del suo destin.
 Suoi lumi providi
 Di gioie, e pene,
 Non ui s' inprimono
 Da falsa spene
 Ma dal suo essere
 Puro, e diuin.

Presaga, &c.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.



ATTO TERZO.

**Foro Romano con luogo
 eleuato per li Tribuni, e
 altri magistrati.**

SCENA I.

M. Fabio, Quinto Fabio, Popolo, &c.

Popolo. Di trionfn. e non di morte
M. F. Degno è' l forte, il uincitor.

Quella destra, al cui ualor
 Ligia fu uittoria, e forte,
 Andrà stretta, in fra ritorte,
 Da inflesibit Dittator.

Pop. Di trionfo, e non di morte
 Degno è' l forte, il uincitor

M. F.

M. F. Ne à quel capo , i cui sudori
Spreme zelo, e colse onor,
Fian riparo i sacri allori
Da la scure, e dal littor.

Pop. Di trionfo, e non di morte
Degno è, l'force, il uincitor.
Di, &c.

M. F. **M**eglio al publico sguardo,
Ti esporanno que' seggi, ond'io
più miti
Diedi à Roma gl' imperi.

Q. F. Piacciono a Lucio irigidi, e seueri.
(*S' incaminano salire su la parte più
eleuta del foro, ma ne sono arrestati da
L. F., che sopraniene.*)

SCENA II.

L. Papirio co i Littori, e i Sudetti.

L. P. **O**lle o Fabj ? Que rostri
Non assenda Vom priuato ;
E doue giudicato
Esser dee da Tribuni,
Vom proscrito non sieda.

M. F.

M. F. Da un Fabio, ouunque stiasi',
Il luogo ha dignita de,
Ma grazie al Dittatore,
Che la mia uol, donde priuato io possa
Giustificare un Figlio,
Che d' altro non è reo, che del suo
sdegno.

L. P. Senza le offese leggi io non l' aurei.

Q. F. E uagliano tant' odio i giorni miei ?

M. F. Vedrem

SCENA III.

*Seruilio Segiuto da i Magistrati
della Plebe e Sudetti.*

(*Al suono della Tromba uanno a seder-
si il Dittatore nella sella Curule, Seruilio
e gl' altri Capi del Popolo in altri seggi nel-
la parte più alta del Foro, M. Fabio, e Q.
Fabio siedono nella parte inferiore.*)

M. F. **P**opolo nel cui braccio (*Leuandosi*)
Stà di Roma il poter, fui uostro
anchio
Consolo, e Dittator: ma uerghe, e scuri
Non mai di ciuil sangue

Con-

Contaminai, Papirio
 Stima eguale, trionfo il tor di uita
 Il Romano, e l'annita. O v' è la prisca
 Modestia ? Oue i Cammilli ? I Cin-
 cinnati ?
 Vn duce già perdente
 Puniasi in oro. Vn trionfante or vuoi
 Che dia tutto il suo sangue,
 E il dia sotto il littor. Qual maggior peua
 Al codardo ? al fellone ?
 Ma fia giusto, o Quiriti,
 Veder per Quinto Eabio
 Tutta in festa la patria ? A prirsi i templi ?
 Fumar l' are d' incensi ?
 E lui legato, ignudo, e lacerato
 Morir nel Campidoglio ? e in faccia
 a i Numi
 Non in uano implorati ?
 Qual' outa à suoi Soldati ?
 Qual gioia à suoi nemici ? Ah ! Lucio
 il Vuole ;
 E Roma lo uedrà, Misero Figlio !
 Vltimo tu dei Fabi,
 Morrai così uilmente ? E a tua salute
 Nulla uarran tuoi meriti ?
 Nulla quelli degli auì ? E nulla i miei ?
 A che mi auete riserbaro, o Dei ?
 (*Siede coprendosi il uolto con le mani.*)
 Pop.

Popolo Di trionfo, e non di morte
 Degno è l' forte, il uincitor.

L. P. Se pietade, o Romani
 (*Leuandosi dal suo seggio*)

Più del giusto ui moue
 Quinto Eabio si assolua. Io ne protesto
 Pubblico estremo eccidio
 A le leggi, à l' impero, al culto a Roma
 Manca la base al Trono, oue gli manchi
 Disciplina, e rispetto.
 Per me stò in mia sentenza, e de la pena
 Nulla dono, o rimetto.
 Farlo a noi piace ? Al ciel le uostre teste
 Offro, di quella in uece,
 Che togliete a mia scure.
 Dissi e il ridicolo ancora :

(*Auanzandosi alquanti passi uerso i
 gradini.*)

Roma per uoi si perde Io uò che uiua.
 Fabio per uoi si assolue. Io uoche mora:
 (*Discende, e in atto / degno parte se-
 guito da i littori. Tutti gli altri si
 leuano.*)

Ser. Quinto, hai tù che produci ?
 Q. F. Si adempia il giusto.

Al

Al popolo Romano il capo iochino
Non reo, non uincitor, ma cittadino
(*Seruilio con gli altri discende nella parte inferiore.*)

Ser. Oh! si modesto in Campo
Fossi stato, e si saggio
Seguimi, e poi che altroue
Aurò de i magistrati, e de la plebe
Raccolti i uoti a libertade, o à pena
Andrai, ma sempre illustre.

(*Parte con li copi del popolo.*)

M. F. Io Feci, o Figlio
Quanto perte potei. Tù in ogni forte
Ricordati qual fosti;
E anche infaccia al littor mostrati forte

Q. F. Dammi un amplesso o padre
Forse trà ceppi auuinto
Più non tel renderò.
Perdonami il dolore,
Che aurai, se Cado estinto;
E Degno del tuo amore
Anche in morir farò.

Dammi, &c.

(*Parte col popolo.*)

SCE-

SCENA IV.

M. Fabio.

Tutta à si mesto addio l' alma si scuosse
E padre mi senty.
O Romana altrezza,
Perche dal ciglio risospingi il pianto?
Questa non è fortezza: e crudeltade,
Possiamo à nostri affanni
Negar lo sfogo, ma non torre il senso;
E Celando il dolore,
Stà nel uolto l' eroe: l' uomo nel core;

A torrente, che cresce' ed' inonda,
Por argine, ò sponda,
Lo fa più orgoglioso.
E i trae seco que' faggi, e que'
fassi;
E tumido uassi,
Sinche in piano più libero e
aperto
Spande l' onda, men gonfia, e
spumoso:

A tor. &c.

E

STAN.

STANZE

SCENA V.

Rutilia , e Cominio,

Rut. SGridi ; imperi ; iminaccj :
Di Padre non farà sdegno , o
comando ,

Ch'io non ami Cominio :

Ch'io non sprezzì Seruilio.

Com. Ma seruilio può darti

La uita d'un Fratello.

Rut. Faccialo : ne aurò stima : amor non mai.

Com. Ah ! non di te : temo del Padre.

Rut. Il Padre

Diè lusinghe al Tribuno :

Qual chi presso al naufraggio

Ogni tauola affera.

Com. Piaccia à gli eterni Dy , che Fabio uiua.

Rut. Da la plebe , nemica de i patrizj ,

Poco di bene io spero.

Com. Speralo dal mio amor. Son meco in

Roma

Quelle , che già ad' Imbrinio

Pugnar fide coorti.

Con queste trà i littori , e trà la plebe

Aprirommi il sentier. Saluerò Fabio.

Ven-

Vendicherò d'un Ditattor l'inganno.

Rut. E dal pio genitor quella , che brami,

Nobil mercede aurai

Com. Che non deg'io

Tentar per meritarti Idolo mio ?

Più cori più vite

Dal Cielo uorrei

E à te le darei

In ora di amor.

Mà quanto in amarti

Mia fede può darti ,

Non è che una uita ,

Non è che un sol cor

Più , &c.

SCENA VI.

Rutilia , e Seruilia.

Rut. Qual mai più fido , e generoso amante

E di costui qual più importuno , e

audace ?

Ser. Eccomi ancor , Rutilia

Rut. A che ? noje mi rechi ? o nuoui mali ?

Ser. Timido questa uolta

Non osa il labbro , e'l tuo dolor rispetto.

E 2

Rut.

Rut. Che ? Condannato aaresti ingiustamente

Vn Fabio ? Vn uincitore ? Vn innocente ?

Ser. Roma à tè lo dirà. Seruilio il tace.

Rut. Ah uile ! ah scellerato !

Taci il colpo, e' l facesti.

Vendicasti il tuo amore ;

E' l fratel mi uccidesti. *(Piange)*

Ser. Io tel' uccisi ?

Rut. Vanne : fuggi o crudel. Togli à quest'occhi

Vn aspetto di orrore.

Già ti sprezzaua. Or ti detesto. Or t'odio ;

Er' odio col dolor , che tù si indegno

Sià qual gia del mio amore. Or del mio sdegno.

Al duolo , à l' odio

Che m' empie l' anima ,

Sol perte misera

Fuggi , nasconditi

Fiero omicida.

Amor sprezzato ,

Cangiato in furia ,

Ti fece , ò barbaro ,

Ini-

Iniquo giudice ,

Rio fraticida.

Al, &c.

SCENA VII.

Seruilio , L. Papirio , e Papiria.

Ser. Tutto si può soffrir da Donna irata.

L. P. non ti doler. Tal io mostrarlo à Roma

Douea prostrato. Orche il decoro , e saluo ,

In me torna pietà L' amo qual pria.

Pap. Mà in certto de la plebe è ancora il uoto.

L. P. Sciorrà i dubbi Seruilio.

Pap. Ah ! che ne rechi ?

Viurà Fabio ? O morrà ?

Ser. Di un Dittatore.

Sacri sono i giudicj.

Ne la sua autorità sta la Romana

Grandezza , eil comun bene.

Scemarla è un perder Roma.

Il giudice si teme:

Che può punire. A lui

Tolto il potere del gastigo , agl' altri

Si hàl' ardir del fallo , e del disprezzo

E 3

Viua

Viva la Dittatura; e viva eccelsa.
Eccoti il Plebiscito.

(*Porge à L. P. il decreto del popolo Romano.*)

Ben giudicasti, Fabio
Al littor si abbandoni.

Pap. Ahimè ! son morta.

L. P. Al littor si abbandoni ?

Perche ò popol Roman ? me solo
offende

Il delitto di Fabio

A te diede vittoria. Il condanarlo

Per Lucio era giustizia

Per Roma è sconoscenza

Tù potevi clemenza usar Congloria

Io usar non la potea senza uiltade

Pap. O in quel rigido cor tatda pietade !

Ser. Se Lucio lo compiangi, ei nou disperì.

L. P. Qual tribunal fia asilo à l'infelice ?

Ser. Quello, che può saluarlo, e a cui si
appella.

L. P. Dame, da uoi, da Roma

Fabio ancora appellarsi ? A chi ? A gli
Dey ?

Ser. Da Lucio a Lucio : al Dittator pietoso
Dal Dittator seверо.

L. P. Come ?

Ser. Tutto è rimesso

Al

Al tuo cenno il suo fato. Ei qui ben tosto
Tratto a te fia, da ferrei ceppi auunto.
Il popolo Romano;
Togliendo a sei' arbitrio del perdono
Vuol che tutto dipenda
Da la tua dignita l' uso del dono.

In tua man sta uita e morte.

Puoi punir, e perdonar.

Scaglja folgori il Tonante,

E di orror gelan lefrondi :

Striscian quelle; e torri e monti

Vanno intanto à fulminar.

In, &c.

SCENA VIII.

L. Papirio, e Papiria.

Pap. Padre, e rinasco. Aurò il mio Fabio
Dal paterno tuo amore

L. P. Figlia, o quanto t'inganni !
Il padre non cercar nel Dittatore.

Pap. Fabio dunque morrà ?

L. P. Potea saluarlo

Il popolo, e' il senato, e non lo fece.

Ciò che far ei non uolle, a me non lece.

E 4

Pap:

Pap. Accusar pur t' udy Roma d' ingrata.
L. P. Or non uò, che d' inguisto ella mi accusi.
Pap. Fabio ottenne al tuo piè grazia , e
 perdono.
L. P. Le mie priuate offese io perdonai :
 Le publiche , non mai.
Pap. Troppo rigor traligna incrudeltade.
L. P. Se infetta parte, che guastar può il tutto,
 Col ferro si recida,
 Chi di crudel quel colpo accusa , e
 sgrida ?
Pap. Tù sei il solo , che uegga
 Nel perdono di Quinto il comun rischio
L. P. Scorge più lunge assai, chi siede in alto,
 Di chi offerua dal suolo ;
 E à tutta Roma il Dittatore è un solo.
Pap. O Dio ! Padre, son Figlia, e sposa io
 sono.
 A che cerco ragion ? Mouanti questi
 Teneri nomi. Abbj di me pietade.
 Fabio è un tuo don. Perche mel togli ?
 e appena
 Datto , perche mel togli ?
 Tù pur l' amasti tanto ;
 E tù fosti cagion , che tanto io l' ami.
 Pietà, mio genitore,
 Vuoi , ch'io cada al tuo piè ? Vuoi ,
 che coteste

Gino-

Ginocchia abbracj ?; ecco ti cado al
 piede ;
 E se ginocchia abbraccio,
 (*S' ingenocchia.*)
 E le irriego di lagrime , e l' estremo
 Del tuo paludamento orlo ne bagno.
L. P. Troppo mi costeria l' esser di Padre ,
 Se à lui suenar douessi.
 Quel di giusto di forte, e di Romano.
 Sorgi. Ti achetta; e se uoi pianger,
 piangi
 Per la morte di Fabio
 E non per la sua uita.
Pap. Padre crudel , tù non sarai piu padre ,
 (*Papiria si leua con impito.*)
 Chesi poco l, apprezzi. A l' or che un
 ferro
 Reciderà lo stame al caro sposo,
 Vn' altro à l' alma mia troncherà i laccj.
L. P. Perdono al tuo dolor , debole Figlia.
Pap. Ah ! più Figlia non son, di chi mi uccide:

Padre amoroso , , , Padre cru-
 dele - - -
 Lagrime , ed' ire , , , Prieghi ,
 e que rele - - -
 E S Chie-

Chiedo , , , , dispero , , , ,
 Pace non ho.
 Sy tutto o barbaro , , , , Tutto
 o pietoso , , ,
 Dammi la morte , , , , Dammi
 lo sposo.
 Senza il mio bene uiuer non
 uo. Padre, &c.

SCENA IX.

L. Paporio, poi Q. Fabio tra' ceppi Pa-
 piria, che non esso vitorna.

L. P. Quasi mi abbandonò la mia costanza.
 Tutta l' alma ui opposi, e bastò ap-
 pena.

Vien Fabio. A nuouo assalto accingo
 il core.

Q. F. Papiria, abbia misura il tuo dolore.
 (*Fermandosi in lontano.*)

Pap. Mia cruda sorte abbia misura anch'ella
 (*Q. Fabio si auance uerso L. P. e Papiria
 si ferma nel posto di prima.*)

Q. F. Signor, qual mia ventura
 Fa, che pria di morir ueder l' aspetto
 Del

Del mio giudice io possa, e la sourana
 Destra baciare, che il mio segnò di morte
 Giustissimo decreto ?

L. P. Quelle indegne ritorte
 A la mano, ed al piede, o là sciogliete.

(*Vn littore si auanza ma Papiria lo ri-
 spinge, e scioglie di sua mano le Catene
 di Q. Fabio.*)

Pap: Non a tè, uil littore: a moglie amante
 Si grato ufficio.

L. P. Il brando illustre, e premio (*Allittore*)
 De' forti cittadini,
 Mi si portil' alloro.

Q. F. Deh ! qual sorpresa ?

Pap. E di piacer non moro ?

Q. F. La man pietosa ? - - -

L. P. Non la uano, o Fabio, (*Abbracciandolo*)
 Ma le braccia ti stendo. In questo seno
 I palpiti d' un cor senti, che t' ama.

Pap: Io la man bacerò, che mi dà uita.

(*Papiria bacia la mano del padre.*)

Q. F. Dopo nn si bel perdono
 S' anche morte uerrà, uerrà gradita.

(*Vengono due Soldati nn de quali porta
 la spada di Q. F. e l' altro sopra un bacile
 una corona di laureo fregiata d' oro.*)

L. P.

L. P. Prendi e rimetti al fianco

La spada trionfal.

(L. P. porge à Q. F. la spada, e questo
se la ripone al fianco.)

Q. F. Non in mio fregio

Ma indifesa di Roma ognor la cinsi.

(L. P. presa la corona di alloro la mette
sul capo di Q. F. che si china in riceuerla.)

L. P. E di questo io t'adorno

Laureo sero le tempia, onde di
qualche

Ricompenza si onori il tuo trionfo.

Q. F. In ben oprar premio ha, dà l'opra il
forte.

Pap: Non mai si bel Fabio à miei lumi ap-
parue

L. P. Tal per Roma si scorti (a i littori.)

L'innitto al Campidoglio: e la gri-
dando

Il bauditor: Muor Quinto,

Perche hà pugnato, e uinto:

Pieggi al littor sotto la scure il Capo;

E meno reo, che uincitor, tal passi

A suoi grand' aui a canto,

E da Roma, e da noi lodato, e pianto.

Pap. Misere gioje mie! Tornate, o lacrime;

Q. F. Signor, io ben sapea

Mio irreuocabil fato.

Sul

Sul tuo labro l'adoro, e sol mi basta

Morir senga il tuo sdegno, e con l'affetto

Dite, fida consorte.

Pap. Ah! senza me tua morte?

L. P. Fabio, do quanto posso: amore, e lode

E per ultimo dono

Gon la sposa ti lascio. Anime amanti,

Puì non ui viedrete.

L'ultimo addio preudete; e da me
prendi

Tù ancor l'ultimo addio.

Parto, e al nostro nasconda il pianto
mio.

Consolati sul sasso,

Che chiuderà tue Ceneri,

Aurai di Roma il pianto.

E là fermando il passo,

Te le Romane uergini

Celebreran col tanto.

Con. &c.

SCENA X.

Q. Fabio, e Papiria.

Pap: Quinto.

Q. F. Sposa.

A. A.

a. a. Miobene.

Pap. Qual ti abbracciavi poc anzi !

Q. F. E quale ora ti abbraccio !

Pap. Amplesso il primo

Di gloria , e contentezza,

Q. F. Or di pena, e tristezza.

Pap. Tù, che ne unisti in vita,

Perche sgiungerne in morte,

Crudelissimo padre ?

Q. F. Non l'accusar L' assolve

La gloria sua là sua pietade istessa.

Pap. Ahi me! che far deg'io ?

Q. F. Consolarti amor mio, uiuere amarmi.

Pap. Amarti? Lo farò doppo anche estinta.

Viuer? Nol potrò mai, ne consolarmi

(*Escono i littori.*)

Q. F. Papiria, ecco i littori. A me conuiene

Vbbidire, e lasciarti.

Pap. Si tosto ?

Perche abbreuio dolore.

Sente meno il morir, chi tosto muore

Pap: Ti seguirò - - -

Q. F. No: che inuederti affitta,

Constanza io perderei.

Rimanti; Amami. Viui; e pria ch'io

mora,

Dammi un' amplesso ancora.

à, à.

à, à. In stringerti al seno

Se morte auesti al meno

Q. F. Contento) morirei mio ben

Pap. Contento) cor mio.

Q. F. Amami, e uiui, o cara

Pap. Ahi! che partenza amara !

à, à, Addio morir non posso

E posso dirti addio.

In, &c.

Atrio magnifico con logge all' intorno Corispondenti ala Curia Romana.

S G E N A X I.

L. P. sedente ad' un Tavolino.

VInceste al fin, rigidi affetti il nome

Di lucio andrà del paro

Con quei di Giunio, e Tito ;

Fabio, e uer non mi è Figlio

Mà se non L'ebbi, l' adottai, lo feci ;

E la perdita mia quanto sia grande,

Mel dice il mio dolor. Pouero Fabio! - -

SCE.

SCENA XII.

Rutilia, e L. Papirio.

Rut. Qual duolo, o Dittator ?

L. P. Del tuo germano
Vieni à pianger i Casi - - -

Rut. Anzi à gioirne

L. P. Ti ammiro, anima forte.
Pianto ricusi, a chi frà lauri ha morte.

Rut. Morto il fratel ? non soffre
Spettacoli sì indegni occhio Romano

L. P. Che fu ? che arrechì ?

SCENA XIII.

Papiria, e i Sudetti.

Pap. Armi, e tumulto. Stan fatto
In peto le coorti.

Fuggono i tuoi. Stà il popolo sospeso
Sul distivo di Fabio ; ed' io tremante - -

L. P. Vano e' il timor. Vano il tumulto, Fabio
Morà : Gli ammutinati

Auranno il lor supplicio ;

E il popol, che approuò la mia sentenza,
Saprà anco' sostenerla

(Scendono dall' alto dele logge i littori.)

Rut.

Rut. Tornar uedi i littori :

Ma sù le lor non uedi

Mal disciolte bipenni orma di saugue.

Pap. Deh ! con nobil perdono un mal pre-
uieni - - -

L. P. Costretto io dar perdono ?

Cadran con Fabio i più maluagi, e tutti -

SCENA XIV.

Cominio e i sudetti.

Com. SE uoi tutti punir, uerrà pria meno
Sa i carnefici il braccio,

Che le uitime a i colpi. Il loro duce

Chiedono le coorti, e de la plebe

Non poca parte. La uicina Curia

*(In lontano sù l' altro cominciano a far-
si uedere i Soldati Romani.)*

Empion guerrieri, e turbe

O per saluarlo, o per morir con lui

L. P. Faccianio. Io solo il grado, io solo
il petto

Opporrò al lor fuore;

Io solo contra Roma

Combatterò per Roma ;

E prima che soffrire onta a le leggi,

F

Vil-

Vilipendio à l' onore ,
Mi farò dela Curia altare , e tomba.

Pap: O virtù partinace !

Com. O ferreo Core ;

(*M. F. e Q. F. scendouo dalle logge se-
guiti da i Soldati.*)

Rut: Che sia Col genitor Fabio a noi scende

SCENA XV.

M. Fabio . Q. Fabio , e i sudetti.

M. F. R^Oma un reo ti toglia. Mia man tel
rende

(*M. F. preso per una man Q. F. lo presenta
al Dittatore.*)

Non fia uer, ch'io rimiri

A quile opposte ad' Aquile aste ad' aste ,

E Romani a Romani. Vn sol si sueni

A la publica pace.

Io farò senza erede :

Ma Roma senza colpa. Il Fabio sangue

È presidio a la patria , e non periglio.

Signor, tue leggi adempi : Eccoti il
Figlio.

L. P. O magnimo cor , per cui fia illustre

Di Roma anche la colpa !

Deh ! potessi quel Capo ,

Che

Che tù rendi a la scure ,

A la scure sotrar. Siediti o Marco ;

(*Si leua dal suo seggio.*)

E tù sy Dittator , Giudice sy

Ne la causa del Figlio

Affoluilo se puoi. No : che tù stesso ,

Sordo à le uoci di natura , qualle

Solde le leggi , e de la patria udresti.

Quinto, or che tù dirài ? Vedi qual male

Succeda al primo. Vno fà esempio à l'altro

Q. F. Tale è l' orror, che del mio fallo or sento,

Che se tù l' assolueffi ,

Io stesso il punirei solo per tutti

A te basti il mio sangue.

Com. O basti il mio :

Del confitto di Fabio ,

Del tumulto del Campo il reo son'io.

Rut: Facciasi. Il Tribuno

(*Vedesi scendere Seruilio dall' alto se-
guito dal popolo dai Soldati, &c.*)

Col Popolo a noi uiene.

(*ne.*)

Pap. Spunta ancor nel mio sen raggion dispe-

SCENA ULTIMA.

Seruilio , e i Suddetti.

Ser. C^Ol suo decreto il Popolo Romano

Giudicò Fabio à morte ; e del per-

dono

F 2

A se

A se tolse l'arbitrio , e a te lo diede.
 Giammi la Dittatura
 Non fù più grande ; ed' ella
 Niente ha in Roma id' egual, fuor ch'il
 tuo core

Sia questo ancor maggiore
 De la tua dignita sù : meco, o Roma,
 Prostrati al Dittatore
 Prostrati e tu buon padre, e tu reo Figlio.

*(Seruilio il popolo , e i due Fabj s' in-
 ginocchiano a pie di L. P.)*

Pietà. Grazia. Perdono. Assai punito
 E il misero dal lungo
 Aspettar de la pena.

Donalà agli anni tuoi. Donala al frale
 De l' umana fiacchezza.

Donala gli aui, al padre, a Roma tutta,
 Ah ! non ritorcer gli occhi,
 Non rispinger il pianto. E Roma , è
 Roma

Quella, o Signor che uedi,
 Mà ch' altri non uedrà china à tuoi
 piedi.

*L. P. Tribun, Popolo, Fabj, o mai forgete
 (I suddetti al comando di L. P. leuano.)*

Basti così La disciplina è salua.
 Salua è la Dittatura.

A Fabio reo la Colpa

Per

Per me non si perdona ;
 Al Popolo Romano il reo si dona.
 Viui ò giouane Fabio , e uiui altero
 Di si publico assenso,
 Più che di tua uittoria.
 Viui al mio amor, Viui alla patria. il
 troppo

Genio feroce in auuenir correggi ;
 E meglio impara à sostener le leggi.

Tutti O grande ! O giusto ! O pio !
 O nostro Dittator

Rut. Germano. Com. Amico. Pap.
 sposo.

Che ben ! che gaudio e' l' mio !

M. F. O Figlio ! Q. F. O genitor
 O gran. &c.

L. P. Al giubbilo comun giubbilo aceresca
 L' altrui perdono, è l' tuo Cominio,
 ancora.

Tutti O grande ! O giusto ! O pio !
 O nostro Dittator !

M. F. Generoso seruilio a te qual posso
 Render mercè ! Tu degno

F 3

Di

Di unirti al Fabio sangue
Rutilia aurai.

Com. Mio sfortunato amore !

Rut. Io del Tribun ? Qual premio ? o padre
ingiusto !

Scr. Signor la tua bontade , e la tua scelta
Mi sorprende , e m' illustra.

Vedi ò Rutilia , se plebeo qual sono ;

Auea cor , aueua merto

D' innalzarmi à l' onor de tuoi sponsali.

Mi ributtò il tuo fasto , e in quel ritroso

Tuo uolto ancor le mie ripulle io leggo.

Col disprezzo , o col nodo

Vendicarmi potrei :

Ma uil non son ; nè misero esser uoglio ;

A Cominio ti cedo. Al tuo gran Padre

Piaccian nozze a te care. Io ne lo priego

M.F. Ne à Seruilio , che chiede , il dono io
niego.

Rut. Tardi conosco il bene , che in te perdo ;

Ma in quel , che tù mi dai lieta mi ueggio

Com. Al mio ritual la mia fortuna io deggio.

Pap. Candido giorno !

Q.F. Fortunato giorno !

Pap. In cui merce di amore ,

Q.F. E di uirtude ,

Pap. In te mio sposo) a ben goder ri-

Q.F. In te mia sposa) torno

M.F.

M.F. Ma se uoi siete auenturati , o cori ,
L' opra è di Lucio , e sua pietà si onori
Tutti L' opra e di Lucio , e sua pietà si onori

CORO.

Festeggino , rimbombino

In alto suon di giubilo

Di Lucio al nome eccelso ap-
plausi , e Canti,

Fine del' Dramma.

